

Ordinazione presbiterale Nunzio Samà  
Gela, 19 giugno 2020

## OMELIA

(Dt 7,6-11; 1Gv 4,7-16; Mt 11,25-30)

La scelta di questo giorno, in cui ricorre la solennità del Sacro Cuore di Gesù, non è casuale. Nunzio ha voluto unire la sua ordinazione sacerdotale al memoriale dell'amore di Dio, per aiutarci a capire che il sacerdozio ministeriale è intrinsecamente legato alla manifestazione della compassione divina. Esso infatti rende presente, nelle molteplici attività pastorali, il modo di amare di Gesù che è attenzione misericordiosa alla complessità dell'agire umano. Si potrebbe persino avanzare un'ipotesi: l'operare di Gesù è sacerdotale, perché è intriso da sentimenti che richiamano il cuore buono di Dio. Non dobbiamo infatti dimenticare che il suo giudizio sul mondo corrisponde ad un assunto che disorienta e sorprende allo stesso tempo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

L'azione sacerdotale di Gesù è racchiusa misticamente in queste parole che lasciano, in chi le ascolta con ubbidienza e docilità, la certezza di essere amati. E l'amore di Dio è anzitutto remissione dei nostri peccati, una sorta di rendiconto a pareggio che ci consente di ricominciare sempre daccapo (cfr. 2Cor 5,21), ogniqualvolta decidiamo di seguirlo con retta intenzione. Siamo dunque grati al Signore per aver concesso a Nunzio tale ispirazione, mentre ringraziamo quest'ultimo per aver accettato di servire la nostra Chiesa locale nell'imitazione del Cuore di Gesù. È inoltre doveroso ringraziare coloro che hanno sostenuto Nunzio in questo lungo tempo di discernimento vocazionale: la famiglia, la comunità formativa del Seminario, i parroci che lo hanno accompagnato, in particolare don Franco Cavallo che condivide questo momento di festa dalla Gerusalemme celeste.

Il sacerdozio, nella sua dimensione ministeriale, rivela un duplice intervento di Dio: la scelta e il mandato. Si tratta di operazioni speciali, mediante le quali egli, chiedendo apertamente la collaborazione dell'uomo, attua la salvezza per il mondo. Ciò lascia intendere un aspetto fondamentale del sacerdozio ministeriale: il ristabilimento della bontà divina. Benché quest'impegno sia in parte condiviso con i fedeli laici nel sacerdozio battesimale, quello ministeriale appare più esigente. Esso prolunga, attraverso una specifica chiamata, l'atto sacrificale di Cristo sulla croce, esplicito dall'autore della lettera agli Ebrei, il quale, nell'evocare le peculiarità del sommo sacerdozio di Cristo, cita il Sal 40 con una digressione singolare: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato (σωμα δὲ κατηρτίσω μοι)» (Eb 10,5).

Tale variazione, rispetto al testo ebraico che legge letteralmente «gli orecchi mi hai scavato», fa pensare che il sacerdozio di Cristo richiede, al momento della chiamata presbiterale, il coinvolgimento della vita: il corpo di cui si parla è l'esistenza in tutti i suoi aspetti, sottoposta alla disciplina dello svuotamento di sé. Ciò significa che, nel cammino di discernimento soprattutto durante la formazione del Seminario, colui che riceve la chiamata impara un metodo per assimilarsi alla kenosi di Cristo (cfr. Fil 2,7). L'esperienza comunitaria, che il Seminario offre per un tempo limitato, è allora lo spazio giusto per capire e maturare questa disciplina che sollecita l'atto sacrificale della propria vita (σωμα). Esso, ratificato oggi con l'ordinazione presbiterale di Nunzio, ha la sua scaturigine nei molteplici momenti della formazione, la cui quotidianità, assai preziosa, aiuta ad individuare ciò che debba essere consegnato a Dio.

Quando il Deuteronomio, nella prima lettura, parla della consacrazione del popolo a Dio, richiama un'elezione che *a latere* fa pensare alla nostra condizione di consacrati a lui nel

sacerdozio. A partire anzitutto dal termine che viene utilizzato, קָדוֹשׁ, il cui significato lascia intendere un intervento misterioso sul popolo: Dio lo chiama a sé, introducendolo nella sua sfera di santità (cfr. Lv 19,2). È qui che esso, come d'altronde ciascuno di noi nell'aver accolto la vocazione sacerdotale, concepisce la bellezza della relazione con lui come privilegio, dal quale si evincono elementi di manifesta differenziazione. Basti pensare alla frase ridondante che abbiamo appena ascoltato: *«Il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra»*. L'espressione *«popolo particolare»* sottintende, in verità, un'interessante azione di Dio che, come creatore di tutti i popoli, riserva per sé un popolo, Israele, per dimostrare che tutto, in cielo e sulla terra, è sua proprietà. La scelta che Dio fa di un popolo, di un giovane, non è predilezione, ma atto rivelativo mediante cui intuiamo la sua situazione reale: egli è il Signore delle nostre esistenze, a lui dobbiamo fedeltà, riverenza e devozione. Tale rivelazione è stupefacente. Quando Dio si compiace di scegliere qualcuno, come è accaduto per Nunzio, sta in fondo ricordando a tutti che solo lui è Dio, l'onnipotente: colui che trattiene a sé ciò che esiste, per dare a tutto stabilità e sussistenza: *«egli– afferma l'orante del Sal 136,25 – dà il cibo ad ogni vivente, perché il suo amore è per sempre»*.

La ragione della sua signoria è legata pertanto al suo amore misericordioso, al suo cuore di padre. Attraverso l'elezione di una persona, egli rivela la sua onnipotenza che è custodia amorevole di ciò che lui stesso ha voluto nell'esistenza. Ciò si ravvisa nel modo con cui Dio si stringe alla sua creatura: *«il Signore si è legato a voi e vi ha scelti»* - è stato declamato – ove il verbo קָשַׁף, che definisce il senso dell'elezione, sta ad indicare una reazione emotiva, tipica di chi, innamorato, cerca di afferrare con forza la persona che si ama, avvinghiandola a sé, desiderando con lei attuare un amplesso amoroso. Anche quest'aspetto non è predilezione, ma motivo di rivelazione di quello che Dio è per noi: il Signore che ci ama in modo esorbitante, senza alcun tornaconto e con uno specifico atto di gratuità che non guarda alle nostre lacunose corrispondenze. È questa la scelta di Dio che, oggi, carissimo Nunzio, comprendi più compiutamente con la tua ordinazione sacerdotale: un atto d'amore che, per mille ragioni, stupisce ed incanta.

Non è dunque la nostra persona, eletta tra la gente, ad essere alla ribalta, ma Dio che ci consente, con l'elezione sacerdotale, di scorgere, seppur parzialmente, qualche aspetto del suo grande cuore. A fondamento della chiamata sacerdotale c'è un atto improrogabile, che ci fa capire, attraverso le parole del Deuteronomio, che Dio non ritratterà mai la sua decisione. È un giuramento, con cui – sottolinea l'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* al n. 70 – *«il sacerdote è segnato per sempre e in modo indelebile nel suo essere ministro [...] ed è inserito in una condizione permanente e irreversibile di vita ed è incaricato di un ministero pastorale che, radicato nell'essere, coinvolge tutta la sua esistenza, ed è esso pure permanente»*. La temporalità è significativa. Il giuramento di Dio è *«per sempre e in modo indelebile»*, le cui radici si perdono nella notte dei tempi: *«il giuramento fatto ai nostri padri»*, cioè una promessa solenne alla presenza dell'assemblea orante, sia quella terrena che quella celeste, testimone di ciò che è accaduto nella nostra vita e nella tua vita, carissimo Nunzio, dal momento in cui abbiamo ricevuto la chiamata. Si tratta di operazioni divine che la grazia del sacerdozio attua in modo silente nella nostra vita sacerdotale, al di là di quello che, qui ed ora, riusciamo a intuire e operare. Crescere nel sacerdozio ministeriale significa cogliere il vigore di queste dinamiche soprannaturali che esercitano su di noi un pressante desiderio di conversione.

Risalta, come prima operazione, un atto di riscatto che spiega il senso della nostra esistenza sacerdotale, “acquistata” dal suo amore misericordioso: *«Il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile»*. Il significato del verbo פָּדָה (recuperare, riprendere, riscattare, acquistare) è strabiliante. Esso lascia intendere l'attenzione longanime di questo Dio *«lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà»* (Es 34,6), il cui intento è volto unicamente al recupero *in extremis* dell'esistenza di un popolo, povero e misero (cfr. Sal

86,1). E che cos'è la nostra vita, nel sacerdozio ministeriale, se non una storia visitata dalla bontà divina, mediante cui impariamo a capire di essere stati recuperati e persino acquistati, nonostante la pervicacia del nostro peccato. La miseria dei nostri atti ci spinge, oggi, ad essere infinitamente grati al Signore per il dono del sacerdozio, proponendoci di assumere un atteggiamento più umile e ritirato, ravvisabile in gesti concreti di servizio. Quello che invece s'intravede, purtroppo, è un'assurda ostentazione di supponenza, presunzione e arroganza, nei confronti delle persone che il Signore ci affida: un atteggiamento paradossale, che contraddice lo stato di sequela, in cui il battesimo ci ha collocati, e nasconde un ansimante bisogno di affermazione di sé. Il senso di superiorità, con cui trattiamo gli altri, contrasta fortemente la verità del ministero sacerdotale che è servizio all'azione misericordiosa di Dio. La sua bontà ci rivela infatti il suo grande cuore, il cui segno si ravvisa chiaramente nella scelta che egli, nonostante tutto, continua a fare di noi, senza alcun merito, per ricondurre il mondo a sé con il sacerdozio. Esso è santificazione del mondo attraverso la testimonianza della Chiesa, di cui noi, oltre ad essere figli, siamo stati scelti per estendere l'azione sacrificale di Gesù con la nostra vita.

Questo riscatto è concreto, visibile, solidale, perché riguarda la nostra liberazione da uno stato di schiavitù, latente e tortuoso, che porta ad adagiarsi nella propria inerzia o, peggio ancora, ad obnubilare le proprie debolezze con atteggiamento ipocrita e simulato. Ci consola il modo con cui Dio continua a visitarci, la sua sollecitudine nel recuperare ciò che in noi appare irrimediabile. La grazia sacerdotale che, opera fin dagli albori della chiamata, attua infatti un'azione catartica, affinché l'ordinazione, conferita oggi a Nunzio, sveli quello che è veramente Dio e quello che dovremmo essere noi, testimoni del suo cuore grande. Il sacerdozio, prima ancora di essere un dono pastorale per la Chiesa nel mondo, è attestazione dell'amore incondizionato con cui Dio si prende cura delle sue creature. Cerchiamo allora di assimilare, nell'esercizio del nostro ministero, quest'inconfutabile verità, che ci rende capaci – replica la *Pastores Dabo vobis* al n. 22 – «*di amare la gente con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele, e insieme con una specie di "gelosia" divina, con una tenerezza che si riveste persino delle sfumature dell'affetto materno*».

La seconda operazione è l'affrancamento con cui Dio agisce in modo prodigioso nella nostra vita sacerdotale. Esso non dipende da un atteggiamento eroico, perfetto, ineccepibile. Solo la fede, come atto di affidamento all'amore misericordioso di Dio, riesce a soddisfare la testimonianza sacerdotale, autentica e oblativa, la cui esemplarità prende le mosse dalla gratitudine per il dono della chiamata. È il senso della frase, con cui il Deuteronomio invita il popolo a confessare la liberazione: «*riconosci dunque il Signore, tuo Dio: egli è Dio*». La fiducia in lui, come constatazione di un bene grande che è l'elezione, un bene non meritato attraverso il quale Dio, compromettendo sé stesso, affida a noi presbiteri il processo di santificazione del mondo, costituisce la modalità giusta, sia per apprezzare il dono che ci è stato dato sia per capire che, dietro la chiamata, c'è il cuore grande di Dio. Egli ci ha scelto per amore: un'attenzione incondizionata che non riguarda soltanto la nostra persona. Dio è padre di tutti e il suo grande desiderio è che i suoi figli, al di là delle razze, culture e religioni, «*siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,4). Tale mandato, ragguardevole per la finalità che si prefigge, è affidato a coloro che riconoscono il Signore, cioè a quanti decidono di rimuovere dalla loro vita le pastoie dell'idolatria, confessando umilmente: il Signore è Dio (cfr. 1Re 18,39). La consacrazione sacerdotale ci spinge a questa prospettiva di fede, benché seguita il Signore sia una decisione battesimale. A noi però, operai della prima ora (cfr. Mt 20,1-16), è affidato questo compito, per sostenere, accompagnare e sollecitare l'atto di fede di coloro che il Signore ci affida.

Se l'atteggiamento giusto, per conoscere il Signore, è la fedeltà alla sua elezione, occorre veramente imparare a credere. Non possiamo dare per scontato quanto ci viene chiesto da questa

pagina del Deuteronomio. La fede di un presbitero è un atto che impegna tutta la vita, dentro una serie di conflittualità che lo obbligano quotidianamente a lasciare qualcosa per il Signore, a spogliarsi per lui nella forma kenotica del servo del Signore (cfr. Is 52,13-53,12). È una dimensione esistenziale che traduce pastoralmente il senso dell'elezione: a Dio, che rivela il suo grande cuore, si consegna la vita. L'assunto ci fa capire che, obbedienti a quest'invito, attuiamo veramente il processo di santificazione, quello stato di separazione che enuncia il senso della nostra consacrazione sacerdotale: con l'ordinazione, a completamento dell'azione battesimale, si appartiene definitivamente a Dio. È quello che sta accadendo a te, carissimo Nunzio, sebbene tale processo sia iniziato dal momento in cui hai cominciato a recepire razionalmente la chiamata: una storia interessante, conforme ai racconti di vocazione, in cui hai potuto constatare la vicinanza del Signore. Egli ti ha circondato, allevato, custodito come la pupilla del suo occhio (cfr. Dt 32,10), ma ti chiede tutto: reclama la consegna della vita in risposta a quello che egli ha fatto per te. Rivelando sé stesso, il suo stesso cuore dal quale hai potuto scorgere il modo come egli ami, attende adesso che tu accetti di essere consacrato, cioè di lasciare che egli possa compiere in te l'atto di separazione che è offerta della tua vita.

Tale oblazione, che idealmente si attua con l'ordinazione sacerdotale, riguarda, in verità, gli innumerevoli atti di fede che, lungo la tua esistenza, ti hanno permesso e continueranno a farlo di verificare quanto è accaduto con l'ordinazione. Non è detto che, diventato sacerdote, ti sia consegnato a lui in modo definitivo. È necessario sottoporsi, come ci ricorda il vangelo, al giogo, pur soave e leggero, di Gesù. La relazione amicale con lui ti insegnerà a credere, perché egli andrà formando in te il suo cuore, mentre consegnerà qualcosa di quello che ancora rimane in tuo possesso. È questa la fede che dobbiamo professare, *«nel pieno essere al di qua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi..., allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è metanoia, e così si diventa uomini, si diventa cristiani»* (Bonhoeffer), si diventa – possiamo aggiungere – testimoni di quel cuore grande di Dio, del quale, come presbiteri, abbiamo il compito di descriverne i lineamenti.

✠ Rosario Gisana